

Ma per mostrare al Calunniatore, quanto siano impertinenti le di lui declamazioni; ed invettive in occasione di questa lettera; e per pagarlo della stessa moneta, basterà narrarli un fatto domestico, di cui forse anco averà egli qualche notizia. Essendo state denunciate alla Sacra Congregazione di Roma le Opere del Padre Cotardo Bell'uomo Gesuita in materia Mistica, il Reverendissimo Padre Paolo Oliva Generale della Compagnia, ne scrisse il suo sentimento al famoso, ed infame Michel Molinos, li 25. Febbrajo 1680. con queste precise parole: *In me finalmente non cape, in qual guisa il Padre Bell'uomo, Lettore già famoso nella Teologia nelle nostre Università, e Maestro nelle case della nostra probazione si venerato, sia stato differito come injurioso a S. Dionigio Areopagita, come negatore della vera contemplazione nella Chiesa di Dio; come Scrittore inesperto eziandio de' primi principi di chi professa orazione non vocale: parlando egli con fondamenti sì sicuri, con riserve sì chiare, con modestia sì religiosa. Lodi a Dio della tanta luce comunicata a supremi Diffinitori della Congregazione dell'Indice; ed infine grazie alla Divina Provvidenza eterna, che han difeso l'innocenza d'un Uomo tanto profittevole, e tanto cauto. Così con tutta semplicità, e buona fede scriveva quel degnissimo Generale a quel tempo infame dell'anime, stimando, che la Sacra Congregazione avesse in fatti riconosciuta l'innocenza del Padre Bell'uomo, e la purità della di lui Dottrina, ancorchè la fallasse di molto; e mentre la condanna del di lui Libro trovata registrata nell'ultimo Indice de' Libri proibiti, cioè: *Il pregio, e l'ordine dell'orazioni ordinarie, mistiche, descritte dal Padre Cotardo Bell'uomo in Modena 1678.* per gli Eredi del Mianii, stampator Ducale. Ora discorriamo un poco: cioè, che scrisse quel Generale al Molinos, dimorante in Roma, poteva al certo scriverlo egli a qualche altro fuori di Roma; e forse, se l'occasione l'avrà portato, in fatti l'averà scritto. Che direbbe dunque un simile Artefice di libelli, infamatori, se un uomo, che avesse ricevuta da Roma una tal lettera, ne avesse data parte con tutta semplicità ad un Quietista, non ancora conosciuto, o giudicato per tale, con queste, o simili parole? *Da Roma mi scrivono (o pure più a proposito) da Roma mi scrive il Padre Reverendissimo Generale della Compagnia di Gesù, che li Cardinali della Sacra Congregazione dell'Indice hanno finalmente riconosciuta l'innocenza, e la purità della dottrina del Padre Bell'uomo, quell'Autore tanto profittevole, e tanto cauto, quel gran Maestro delle orazioni ordinarie, e mistiche: Direbbe forse, che chi così spedisse altrove in un foglio l'avviso ricevuto da Roma, fosse per questo confederato con li Quietisti, e che ciò appostatamente scrivesse, per confermar quel tale nella sua ostinazione? O pure pretenderebbe, che il Padre Oliva avesse dato tal avviso pur troppo falso al Molinos per consolarlo, e rassicurarli le lagrime? Sarebbe questa una troppo orrenda calunnia, ed un giudizio troppo temerario. E perchè dunque, se così è, in un caso totalmente simile, s'impiega tutta la maledicenza, e le più sfrenate invettive, per cavarne conseguenze maligne di finistri disegni, e di cattive corrispondenze?**

Ma che bisogno v'è di cercar' esempj, per far toccar con mano la malignità del calunniatore in questo proposito? Basta osservar la data di quella lettera da lui censurata, per iscoprir chiaramente l'inganno, e la furberia, con cui si sforza ispirar al lettore cattivi concetti del Dottor della Sorbona. Ella fu scritta li 3. Marzo dell'anno

1703,

Set ed Calumniatori perspectum sit, quam impertinet vobis inquit ipse dicat, atque inclementius invehat epistola hujus occasione, utque illi par pari reddatur, domesticum sufficit commemorare ipsi factum, de quo aliquid forsitan & ipse inaudiverit. Cum ad Sacram Romæ Congregationem Patris Cotardi Belluomi Jesuitæ delata fuisset Opera de re Mystica, Reverendissimus Pater Paulus Oliva Societatis Præpositus Generalis, quid hac de re sentiret, per epistolam significavit famoso, infamique Michaeli Molinos 5. Kalendas Martii 1680. his ipsius verbis: *Memor denique illud excedit captum qua ratione Pater Belluomi, clarus olim nostris in Universitatibus Theologicæ Lector, & in Probationis nostræ Dominus Magister tanto in honore habitus, delatus fuerit veluti S. Dionysio Areopagita injurius, veluti vere Contemplationis in Ecclesia Dei inficiator, veluti Scriptor ignarus quoque rudimentorum, Oratorumque, que vocalis non sit profectum, cum sit ille in loquendo tam firmis innixus principibus, tam luculentis circumspicientibus cautus, tam religiosa oratus modestia. Laudes Deo persolvantur, quod tanta persuderit lucis Supremos Congregationis Indicis Definitoribus, immortalisque gratiæ Divinæ agantur Providentiæ eterne quod Viri adeo proficui, & adeo cauti protererent innocentiam. Hæc ad infamem illum animarum lupum summa simplicitate, ac fide bona scribebat eximius Generalis ille, putans, Sacram revera Congregationem in notitiam venisse innocentiam Patris Belluomi, puritatisque doctrinæ ipsius, quamvis longe opinione falleretur, cum reprobatum libri Auctoris ejusdem in librorum prohibitorum postremum indicem conspiciatur relata: videlicet: *Excellentia, & ordo communium, mysticarumque orationum, descriptarum a P. Cotardo Belluomi Mutine 1678. Apud Hæredes Emiliani, Impressoris Ducalis.* Jam vero paulisper ad invicem colloquamur. Quod Generalis ille scripsit ad Molinos in Urbe commorantem, id scribere abs dubio poterat ille ad quempiam alium extra Urbem, ac re ipsa fortassis id scripserit, si se obtulerit occasio. Quid igitur diceret talis famosorum artifex libellorum, siquis Roma ejusmodi acceptis litteris, certiorum fide omnino bona Quietistam fecisset, nondum ut tam agnitam, vel diducatum his, aut similibus verbis: *Roma ad me litteris perferretur (sive magis apposite ad rem) Roma Patris Reverendissimi Generalis Societatis Jesu litteris perferretur ad me nuntium Sacre Congregationis Indicis Cardinales in cognitionem venisse tandem integritatis, puritatisque doctrinæ Patris Belluomi illius tam utilis, circumspicientique Auctoris: illius communium, mysticarumque orationum eximii Magistrum? Anne diceret mittentem alio per epistolam nuntium istud Roma acceptum, cum Quietistis esse idcirco conjunctum sedere, idque data opera scripserit, ut hominem illum obfirmaret in sua pervicacia? An vero contenderet, Patrem Oliva nuntium istud heu! nimis falsum atulisse Molinos, ut eum solaveretur, eique abstingeret lacrymas? Eset hæc atrox nimium calunnia, ac nimium temerarium judicium. Cur igitur, si res ita se habeat, in simillimo eventu, obtruncationes omnes, atque immanissimæ inselationes adhibentur, ad inferendum maligna mente consilia perverfa, pravaque necessitudines?**

Verumtamen quid est, cur exempla conquiramus, ut plana, perspectaque fiat hac in re Calumniatoris perversitas? Appositum epistolæ illi, ab eo reprehensæ, tempus fati est animadvertere, ut fraus, & calliditas deprehendantur, que in lectoris animam malam auctur opinionem inferere de Doctore Sorbonico: Scripta fuit illa V. No-

nas

1703. dal che vedesi apertamente, che si parla in essa della prima condanna, formata in Roma li 12. Febbrajo del medesimo anno, contro la risoluzione del famoso Caso di coscienza, sottoscritta da quaranta Dottori della Sorbona; e non già della seconda, formata più di due anni dopo, cioè li 16. Luglio 1705. nella costituzione, qual principia *Vineam Domini Sabaosh.* Ora v'è questa differenza tra le due condanne, che nella prima, fatta per Breve, venivano solamente condannati in generale certi fogli stampati, continenti la detta risoluzione del caso di coscienza, senza notar, e qualificar' in particolare verun capo, o articolo, in essa risoluto; e senza far menzione alcuna del fatto di Gianfenio: *Folia predicta,* diceva'l Papa, *auctoritate apostolica, tenore presentium damnamus, & reprobanus, ac legi, & retineri prohibemus.* Il che faceva nascere qualche dubbio appresso tal'uni, sopra qual parte della risoluzione del caso cadeffe la detta condanna; e dava luogo a varie interpretazioni; il che mosse l'amico di Roma a scriver poi quel tanto, che veniva accennato nella lettera. All'opposto nella seconda condanna, seguita più di due anni dopo, fu distintamente espressa, e censurata quella parte della risoluzione, che toccava il fatto di Gianfenio: il che tolse allora ogni difficoltà, che potea insorgere, della mente di Sua Santità, e non lasciò più campo di dubitare, che la nuova condanna cadea specialmente sopra la risoluzione intorno a fatto di Gianfenio. Ma cosa fa l'ingegnoso calunniatore, per ingannar' i lettori? Tace la data del 1703, in cui fu scritta la lettera, acciò sospetti ogni'uno, che quanto in quella vien riferito, come scritto da Roma intorno alla prima condanna del 1703, venga inteso come detto della condanna 1705, il che farebbe stato un apertamente violar la mente di Sua Santità, ne in forma alcuna potrebbe scusarsi. Sin qui, a dire il vero, io aveva sempre stimato, che il Gianfensismo consistesse, o nel difendere come cattoliche, le cinque Propositioni dannate da Sommi Pontefici, come eretiche; o pure nel pretendere, che non si trovino in senso eretico in Gianfenio; ma il calunniatore, per farsi campo di meglio calunniare, inventa una nuova specie di Gianfensismo, per il avanti non più sentita, consistente nel dire, che il fatto di Gianfenio non è deciso in un tal Breve, in cui non se ne legge ne pure il nome: anzi nel riferire semplicemente, che un altro l'hà così scritto da Roma; quantunque per altro si riconosca con tutta la venerazione quella decisione, che posteriormente fu fatta, con molto maggior chiarezza, e solennità.

Ma qui prevedendo l'infamator medesimo quanto facilmente gli Uomini di senso potrebbero accorgersi della svezolezza di simili accuse; e molto più della puerile sciocchezza di quelle pruove, quali con ridicola applicazione, e studio s'affatica di cavare, anzi stracchiare dalle lettere da lui riferite, ed interpretate con tanta malignità; però ha stimato necessario, appoggiar le sue inezie ad altro sostegno; cioè, a qualche pruova, cavata da libri del Dottor della Sorbona, e particolarmente dalla di lui *Schola Thomistica vindicata.* Sentiamolo un poco discorrere, se non più tosto a cinguettare, a questo proposito, per deridere più che mai la di lui cieca temerità, con cui s'inoltra in queste materie; mentre dà saggio, non solo di non averne una minima cognizione, e tintura; ma di ne meno saperne leggere in stampa le chiarissime espressioni. *Ebbe pur ragione, dice egli, il Padre Daniele, quando gli disse nel libro da me soprascritto, che quella*

Serry Tom. VI.

quella

nas Martii an. 1703. Ex quo manifeste intelligitur, fieri in ipsa mentionem prioris damnationis sententiæ late Prædite Idus Februarii ejusdem anni in celebri conscientie casus resolutionem, cui subscriperant quadraginta Doctores Sorbonæ; minime vero alterius, post biennium, eoque amplius prolata in Constitutione, que incipit: *Vineam Domini Sabaosh.* Tam vero geminas inter condemnationis sententiæ illud versatur discriminis, quod priori lata in forma Brevis generatim dumtaxat proferiebantur nonnulla folia typis excusa, præfatam Casus conscientie decisionem continentia, nulla peculiari nota, vel censura confixo capite aliquo, sive articulo in ipsa definita; nullaque facti Janfenii mentione ingesta: *Folia predicta,* aiebat Pontifex, *auctoritate Apostolica, tenore presentium damnamus, & reprobanus, ac legi, & retineri prohibemus.* Quod antiam nonnullis præbebat dubitandi, quammam partem resolutionis casus peteret laudata judicialis sententiæ, viamque sternebat variis interpretamentis: que res impulit Romæ Amicum ad scribendam postmodum quicquid in Epistola indicabatur. E contra in altera damnationis sententiæ, post duos, & amplius annos prolata, distincte fuit expressa, atque notata censura illa resolutionis pars, que Janfenii factum tangebatur: quo sublati tunc fuit difficultas omnis de Sanctitatis Sæe mente, que exoriri poterat, neque relicta fuit ultra ambigendi locus, quin recens damnationis sententiæ in resolutionem circa Janfenii factum præsertim caderet. At enim quid agit callidus Sycophanta, ut legentes decipiat? Silencio adscriptum præterit annum 1703, quo exarata fuit epistola, ut suspicetur unquamque, quicquid in illa narratur, tanquam Roma profectum, de priori damnationis sententiæ, dictum intelligi de anni 1705. sententiæ: quod aperta fuisset mentis Sæe Sanctitatis violatio, nec ulla posset excusari ratione. Hactenus, ut verum eloquar, ratus semper ego fueram, Janfeniismum positum esse vel in propagandam tanquam catholicis quinque a Summis Pontificibus proscriptis propositionibus tanquam hæreticis; vel in obfirmate negando, hæretico sensu eandem apud Janfenium inveniri: at Criminator, ut viam sibi aperiat ad commodius instruendam calumniam, novum Janfenismi genus, olim plane inauditum, comminiscitur, situm in dicendo, Janfenii factum in medio relinqui in illo Brevis, in quo ne ipsius quidem occurrit nomen; immo in renunciando solummodo, quempiam alium ita illud descriptum Roma misisse; etiam si maxima ceteroquid excipitur venerazione judicium illud, quod latum deinde fuit longe majori perspicuitate, ac solennitate.

Hic tamen idem Obtruncator animo prospiciens, quam facili negotio Sapientes ejusmodi criminationum imbecillitatem præsentire possent ac multo magis pueriles probationum illarum nugas, quas cura studioque deridendis colligere nititur, immo extorquere potius est ab ipso relatis epistolis, atque ita nequiter expostis; ideo necessarium duxit, suas fulcire alio adimulico inceptis, aliqua nimirum probatione ex Doctore Sorbonico libris decerpta, præcipue vero ex ipsius *Schola Thomistica vindicata.* Differenti, seu magis balbutienti in hanc rem parumper aures præbeamus, ad cæcam illius ut cum maxime videndam temeritatem, qua in hujusmodi materiis procedit, cum se in iis non solum peregrinum, & hospitem esse prodar, sed ne legendi quidem peritum typis editas nitidissimas enunciationes. *Equa profecto,* inquit ille, *Patris Danieli fuit causa, cum in libro abs me superius laudato eidem dixit, sua illi Schola Thomistica vindicata hunc potius esse stimulum*

Rrr

lum

quella sua Schola Thomistica vindicata, dovea più tosto insultarsi, Schola Thomistica prodita; perche in verità la tradisce, non la difende. Ne volete un saggio? Benchè io non sia Teologo, un poco di timura mi basta per saper intendere, e riferire le sue opinioni dannate. Sostiene contra la Diffinizione del Concilio di Trento, che la Grazia efficace è di tale natura, che la nostra volontà non può assolutamente resistervi, ne in verum sensu, ne in verum modo. Sostiene, che con la Grazia sufficiente la nostra volontà non può fare alcun bene, perchè non li dà il poter farlo: opinione, che non si mai de' veri Thomisti. Quindi ne segue, che chi osserva li precetti di Dio, non può assolutamente trasgredirli; che chi li trasgredisce, non può assolutamente osservarli; e per conseguenza, che Dio ci comanda alcune cose, affatto impossibili a noi, senza darci grazia tale, che ce le renda possibili. E non è questo un puro, e schietto Gianfensismo? Pretende poi, che la nostra libertà sia intimamente d' accordo con una necessità assoluta, ed antecedente. . . . Non conosce altra libertà, che la Gianfensiana, che chiamasi libertà a coazione, cioè dalla violenza, e dalla forza; e questo cadavere di libertà l' ammette anco Calvino. Or che vi vuole di più, per esser Gianfensista, anzi Calvinista? Al certo non vi vuole di più, per esser Gianfensista marcio, e qualche cosa di peggio. Ma non vi vuol'anco di più, per farli conoscere un temerario, e sfacciato calunniatore, che l'attribuire simili proposizioni all' Autor della Schola Thomistica vindicata. Costui per autorizzare le sue calunnie contro di questo libro, porta in campo il Padre Daniele. Bel giudice per certo della dottrina di tal libro! il Padre Daniele, cioè lo stesso Gesuita, contro del quale è stato composto. Da quando in qua gl' avversarij sono ammessi per giudici? Ben si vede, che chi così la discorre, non solo non è Teologo, conforme se ne dichiara, ma ne meno possiede li primi sentimenti della ragion naturale. Ma pur via, vediamo il saggio, che ci vien posto da costui sotto agl' occhi, per poter giudicare ancor noi della dottrina di quel libro, se veramente ella sia Gianfensiana. Sostiene, dice egli, insegna, pretende &c., e dove mai sostiene, insegna, pretende così efferande proposizioni? Dove per grazia, dove? Perchè non si allegano le di lui parole? Perchè non si citano le pagine, non si notano i capi, o sia considerazioni, in cui è diviso il libro? Che modo di censurar è mai questo! E se all' opposto io farò vedere, che il Dottor della Sorbona sostiene, insegna, pretende nello stesso libro tutto'l contrario, sopra di chi ricaderà la confusione di così orrenda calunnia? Dove andarà a ferire la decantata accusa di Gianfensismo? Eccone qui un distinto confronto; da cui ogn' uno potrà giudicare, qual fede si debba dare a simili Accusatori.

Prima Proposizione imputata dal Calunniatore.

Sostiene contra la Diffinizione del Concilio di Trento, che la Grazia efficace è di tal natura, che la nostra volontà non può assolutamente resistervi, ne in verum sensu, ne in verum modo.

Proposizioni contrarie, dell' Autore della Schola Thomistica vindicata.

Thomista Gratia seipsa efficaci negari consensum, eidemque resisti posse respondent, potentia antecedenti, non consequenti; potentia possibilitatis, non futuritatis; capacitatis, non positionis; in actu primo, non

lum prefigendum: Schola Thomistica prodita; quam revera ipsam prodit, non autem vindicat. Hujusce rei vixit specimen aliquod? Quamvis ipse non sit Theologus, mihi tamen sufficit leviter saltem ea facultate imbui, ut intelligenda sim, ac reverendo illius damnatas opiniones. Asserit ille adversus Tridentini Concilii definitionem, talem suapte natura esse Gratiam efficacem, ut ei reluctari voluntas nostra omnino nequeat ullo plane sensu atque ulla ratione. Asserit, nihil boni cum sufficienti Gratia perficere voluntatem nostram posse, quod illud perficiendi ei non tribuat potestatem: que sententia nunquam infedit veri nominis Thomistis. Hinc autem fit, ut Dei precepta adimplens, ea transgredi prorsus nequeat; eaque transgrediens plane nequeat illa adimplere; utque subinde quaedam Deus nobis precipiat, nobis penitus impossibilia, quin gratiam nobis largiatur ejusmodi, ut ea nobis possibilia reddantur. Hoc autem nomen purus est puerique Jansenismus? Contendit deinde, libertatem nostram optime fadus inire cum absoluta, & antecedente necessitate. . . . Non aliam agnoscit libertatem, præter Jansenianam, que vocatur libertas a coactione, id est a violentia, ac vi: atque hoc libertatis cadaver ipse quoque Calvinus recipit. Porro quid ultra opus est, ut Jansenianus sit, quin & Calvinianus? Sane nihil præterea est opus, ut Jansenianus sit, vel, nolit, & aliquid pejus. At vero ne aliud quidem opus est insuper, ut ille innotescat veluti inconsideratus, impudensque calunniator, quam ejusmodi propositiones adscribere Auctori Scholæ Thomisticæ vindicatæ. Itæ suas falsas criminationes adversus hunc librum ut ratas faciat, in medium adducit Patrem Danielem. Egregium profecto ejus libri doctrinæ Judicem! Patrem Danielem, nempe illum ipsum Jesuitam, in quem fuit scriptus. Equando Adversarii recipiuntur ut Judices? Equidem comperta res est, sic differentem nedum Theologum non esse, quemadmodum ipsemet confitetur aperte, sed ne præditum quidem esse primis naturalis rationis perceptionibus. Sed videamus tamen, quod nobis ab homine isto ob oculos ponitur, hujusce rei specimen, ut de memorati libri doctrina nos quoque, an verè Janseniana sit, judicare possimus. Asserit, inquit ille, docet, contendit &c. Ab ubinam asserit, docet, contendit tam execrabiles propositiones? Ubinam, quæso, ubinam? Quare ipsius verba non allegantur? Quare non citantur pagine, non indicantur capita sive considerationes, in quas factus est liber? Quænam censoriam virgam exercendi est hæc ratio? Verum si contra ego ostendero, Sorbonicum Doctorem asserere, docere, contendere eodem in libro plane, ac penitus opposita; in cujus caput recidet tam immanis calunnia ignominia? Quem tandem feriet Jansenismi celebratissima criminatione. En clarum hoc loci collationem, ex qua licebit unicuique judicare, quæ habenda sit fides hujusmodi Accusatoribus.

Prima propositio a Calunniatore falso adscripta.

Asserit ille adversus Tridentini Concilii definitionem, talem suapte natura esse Gratiam efficacem ut ei reluctari voluntas nostra omnino nequeat ullo plane sensu, atque ulla ratione.

Oppositæ propositiones Auctoris Scholæ Thomisticæ vindicatæ.

Thomista &c.

Tbo-

in actu secundo; similitate potentie, non potentia similitatis. Quorum omnium distinctionum explanationes eo recidunt, ut expeditam non agendi facultatem, Gratiaque obfistendi, negandique consensus potestatem retineat homo, quantumcumque efficaci Gratia moveatur; est nunquam reipsa contingat, ut obfistat, negetque consensum.

Thomista id sibi volunt unum, resistendi potentiam cum Gratia seipsa efficaci coherere; sic tamen, ut dissensus cum efficaci Gratia componi reipsa non possit: uti plane qui sedet, standi potentiam tenet quidem, tamen si sedere, ac stare conjunctim impossibile sit. Il che più diffusamente vien trattato, e provato §. Cæterum.

Seconda Proposizione imputata dal Calunniatore.

Sostiene, che con la Grazia sufficiente la nostra volontà non può fare alcun bene; perchè non le dà il poter farlo.

Proposizioni contrarie, dell' Autore della Schola Thomistica vindicata.

Gratia sufficiens est auxilium, quo datur homini, posse quod velit; non velle quod possit. . . . Est Gratia actualis, & interior, qua Deus intellectus illustratione, & voluntatis excitatione, dat homini posse bonum operari, si velit.

Mostrando in quanti modi si possa intendere, che sia possibile al peccatore il convertirsi, mette in quinto luogo la Grazia sufficiente, in virtù della quale insegna, che: Cuique potestas inest, peccatoribus quidem, ut convertantur; reprobis, ut salventur; iustis, ut in accepta iustitia perseverent.

Terza Proposizione imputata dal Calunniatore.

Sostiene, che chi osserva li precetti di Dio, non può assolutamente trasgredirli; e che chi li trasgredisce, non può assolutamente osservarli; e per conseguenza, che Dio li comanda alcune cose, affatto impossibili a noi, senza darci Grazia tale, che le renda possibili.

Proposizioni contrarie, dell' Autore della Schola Thomistica vindicata.

Si rem absolute, & simpliciter spectes, quosquor etiam Sacramento regenerationis expertes impiam vitam degunt, possunt que ad salutem pertinens adimplere: nemoque omnium unus est, cui divina mandata impossibilia dici queant.

Implendorum mandatorum potestas universis, vel scelestissimis hominibus inest.

Implendi mandati lege non iusti modo, atque fideles, sed & mortalius scelestissimi, execrati, obdurati, heretici, atque gentiles, pro sua quique conditione tenentur; ac ni implerent, peccata subiacerent.

Nulla Dei precepta iustis voluntibus, & conantibus secundum presentes, quas habent vires, esse impossibilia; Gratiaque, qua possibilia fiunt, non desesse, Ecclesie fidei agnosco, pro qua sanguinem funderi mihi votum est. Iisdem actuali Gratiam ad orandum, sensu Thomistico sufficientem adesse, ut mirum possint orare, si volunt, certo profiteor.

Expeditam non agendi facultatem, Gratiaque obfistendi, negandique consensus potentiam retinet homo, quantumcumque efficaci Gratia moveatur.

Serry Tom. VI.

Quar-

Thomista id &c.

Quod fufius explicatur, atque probatur §. Cæterum.

Propositio altera a Calunniatore falso adscripta.

Asserit, nihil boni cum sufficienti Gratia perficere voluntatem nostram posse, quod illud perficiendi ei non tribuat potestatem.

Oppositæ Propositiones Auctoris Scholæ Thomisticæ vindicatæ.

Gratia &c.

Declarans, quot modis intelligi queat, esse peccatori possibile se se convertere, sufficientem quanto loco ponit Gratiam, cuius virtute, sicuti edocet ille, cuique potestas inest; peccatoribus quidem, ut convertantur; reprobis ut salventur; iustis ut in accepta iustitia perseverent.

Tertia Propositio a Calunniatore falso adscripta.

Asserit, Dei precepta adimplerent ea transgredis prorsus nequire, eaque transgredientem plane nequire illa adimplere; ac subinde quaedam Deum nobis precipere, nobis penitus impossibilia; quin gratiam nobis largiatur ejusmodi, ut ea nobis possibilia reddantur.

Oppositæ Propositiones Auctoris Scholæ Thomisticæ vindicatæ.

Si rem &c.

Implendorum &c.

Implendi &c.

Nulla &c.

Expeditam &c.

Rrr 2

Quar

## Quarta Proposizione imputata dal Calunniatore.

Prende, che la nostra libertà sia ottimamente d'accordo con una necessità assoluta, & antecedente.

## Proposizioni contrarie, dell'Autore della Schola Thomistica vindicata.

Do lubens, atque ut fidei caput agnosco, Gratiam actualem nullam esse, cui non possit humana voluntas obistere, si de potestate antecedenti, ut Schola loquitur, sermo fiat.

Tametsi diffensionis, & efficacis gratie conjunctio repugnet, ob ipsam efficacis gratie naturam, cum effectu indivulso conjunctam; ea nihilominus efficacis gratia natura est, ut voluntatem, relicta obistendi potestate, indeclinabiliter, & insuperabiliter moveat; parique virtute delectabilem perpetuitatem, & insuperabilem fortitudinem largiatur. Unde tam libere amat homo, sub efficaci gratia constitutus, quam libere sedet quicumque sedet: non quod amandi sibi causa sit, ut sedendi; sed quia qui sacri amoris auctor est Deus liberum amandi modum inspirat; nec mihi magis liberum accidit, quod a me ipso venit, quam quod ab illo mihi datum est, qui magis habet in potestate sua voluntates hominum, quam ipsi suas.

Si qua homini efficaci gratia destituta peccandi necessitas inest, haec non invicta putanda est, sed vincenda; non physica, sed moralis; non antecedens, sed consequens; non imposta, sed quaesita vitio voluntatis humane; neminemque idcirco a peccato liberum facit.

## Quinta Proposizione imputata dal Calunniatore.

Non conosce altra libertà, che la Gianfensistica, che chiamasi Libertas a coactione, cioè dalla violenza, e dalla forza.

## Proposizioni contrarie, dell'Autore della Schola Thomistica vindicata.

In damnatione tertiae propositionis Jansenianae, sanxit Ecclesia, libertatem a necessitate, ad merendum, vel demerendum esse necessariam; versatilem scilicet ad utrumlibet facultatem &c.

Congenitam gratia seipsa victricis efficaciam, ejusque cum effectu infallibilem ex ipsa sui natura conjunctionem; una cum mota voluntatis indifferencia, ejusque in partem alteram potestate coherere; pauca haec (ut rationes Theologicas missas faciam) exempla demonstrant. Il che viene maggiormente confermato di sopra; expeditam non agendi facultatem, gratiaeque obistendi, negandique consensus potentiam retinet homo; quantumque efficaci gratia moveatur.

Chè s'è così, chi non resta fuor di modo stupito, nel veder, che la passione abbia non solamente acciecata la mente a colui, ma che gl'abbia anco stravolta di maniera la vista, che in più di venti luoghi d'un libro, gl'abbia fatto leggere tutto il contrario di quello, che v'è? E che la vemenza del livore lo abbia trasportato talmente fuori di se, che veda, e legga la quinta sentenza del Gianfensismo in que' fogli, dove campeggiano registrate le più chiare, ed espresse sentenze contrarie?

Non ad altro, che a quella eclissi di mente deve ascrivere ciò, che inserisce come di passaggio nel medesimo luogo, per autenticar le sudette; e già rifiutate calunnie, cioè; Che s'inol-

## Quarta Propositio, a Calunniatore falso adscripta.

Contendit, libertatem nostram optime sedus iere cum absoluta, & antecedente necessitate.

## Opposita Propositiones Auctoris Scholae Thomisticae vindicatae.

Do lubens, &c.

Tametsi &c.

Si qua &c.

## Quinta Propositio a Calunniatore falso adscripta.

Non aliam agnoscit libertatem praeter Jansenianam, quae vocatur Libertas a coactione, id est a violentia, ac vi.

## Opposita Propositiones Auctoris Scholae Thomisticae vindicatae.

In damnatione &c.

Congenitam gratia seipsa victricis efficaciam, ejusque cum effectu infallibilem ex ipsa sui natura conjunctionem; una cum mota voluntatis indifferencia, ejusque in partem alteram potestate coherere; pauca haec (ut rationes Theologicas missas faciam) exempla demonstrant. Quod confirmatur amplius; ex dictis supra: expeditam non agendi facultatem, gratiaeque obistendi, negandique consensus potentiam retinet homo; quantumque efficaci gratia moveatur.

Quod si res ita se habeat, quis supra modum non obstupescat, cernens, cupiditatem nedum illius excacasse mentem, sed visum quoque sic perturbasse, ut in unius libri viginti locis, ac supra, legerit iis plane contraria, quae inibi extant; livorisque vehementiori impetu adeo animi impotem fuisse ipsum effectum, ut Jansenismi videat, legatque summam illis in foliis, ubi describitur rutilant aperitissimae, explicatissimaeque in oppositum sententiae?

Haud alii principio, quam indicato mentis defectui acceptum referendum id, quod veluti in transcurfu inserit eundem in locum, confirmandi gratia supra memoratas, jamque confutatas falsas

tri il Dottor della Sorbona a dire, che li Calvinisti moderni non discordano da Cattolici in quel punto, che la nostra libertà sia ottimamente d'accordo con una necessità assoluta, ed antecedente: vedendo in prova un passo del Ministro Calvinista Giurii, ch'è un sentimento totalmente eretico, e niente diverso da quello, che sostiene lo stesso Calvino: e pur egli sostiene, che sia cattolico. Fu questa la principal ragione, che mosse l'Inquisizione di Spagna a proibire il suo Libro. Quante parole, tante fallità, che mostrano all'evidenza l'alienazione di mente di chi così scrisse. Primo nella Schola Thomistica vindicata (della quale ivi deve parlare, già che pretende di dare un saggio della dottrina in essa contenuta, per mostrare, che non è la Scuola di S. Tomaso difesa, ma la Scuola di San Tomaso tradita) non viene trattata in alcuna forma quella difficoltà, che concerne il sentimento de' moderni Calvinisti: ne mai l'Inquisizione di Spagna ha pronunciato niente contro quel Libro. Ma, conforme io vedo, fatta dalla Schola Thomistica vindicata alla Storia de' Auxiliis: il che però poco importa, essendo egualmente calunniosa l'obbiezione. Secondo, è impossibile, che l'Inquisizione di Spagna abbia proibito quella Storia, sotto pretesto, che contenesse sentimenti totalmente eretici: mentre nel Decreto da lui riferito non viene notata veruna Proposizione di quell'opera, com'eretica, anzi ne meno com'erronea. Ma svilupperemo più in giù il mistero di quella proibizione. Terzo, è una orrenda calunnia il dire, che pretendi il Dottor della Sorbona in quel luogo della Storia de' Auxiliis, che la nostra libertà sia ottimamente d'accordo con un' assoluta, ed antecedente necessità; e che li Calvinisti moderni non discordino in questo punto da Cattolici. Anzi egli insegna tutto l'opposto: cioè, che la libera cooperazione della nostra volontà sia ottimamente d'accordo con l'efficacia della Grazia: e fa vedere per la testimonianza de' più celebri Controversisti Cattolici, per varie professioni di fede de' Protestanti, e per la propria confessione del Ministro Giurii, che li Calvinisti hanno abbandonati li primi sentimenti di Calvino, e de' primi Riformatori in quel punto; e che si sono finalmente avvicinati alla dottrina della Chiesa Romana, riconoscendo con essa la libera cooperazione della volontà, sotto l'impero, ed efficacia della Grazia. Verità per adesso tanto chiara, e tanto generalmente riconosciuta da quelli, che hanno qualche notizia delle materie controverse tra Cattolici, e Protestanti, che non poteva da altri esser posta in dubbio, se non da un tal Uomo, il quale si confessi liberamente di non esser Teologo.

Si contentino li più curiosi di leggere sopra di questo il Capo 47., del terzo Libro della Storia de' Auxiliis, dove se troveranno prove infinite, e più chiare del Sole di mezzo giorno. Solo metterò qui sotto l'occhio de' men curiosi le parole de' due più celebri Controversisti di questo secolo, cioè de' due Fratelli, e Vecovi li Signori Adriano, e Pietro di Walemburch; delle quali avendo fatto capitale l'Autore della Storia, per istabile quanto insegna, resterà con lui solo colpo convinto l'Infamatore di due calunnie: la prima, in dir, che pretendi il Dottor della Sorbona, che la nostra libertà sia ottimamente d'accordo con una necessità assoluta, ed antecedente: la seconda, in dir, che pretendi, che li Calvinisti moderni non discordino in quel punto erroneo da Cattolici: giacchè si prova tutto l'opposto. Ecco dunque come parlano quelli virtuosi Prelati nel secondo Tomo delle loro Controversie,

criminationes: nempe quod procedat Doctor Sorbonicus ad dicendum, nuperos Calvinianos ab Orthodoxis eo in capite minime diffidere, quod scilicet nostra libertas cum absoluta, & antecedenti necessitate optime cohaereat, adducto in hujus probationem rei textu Juricu Calviniani Ministri, qui sensus est prorsus haereticus, neque ullo modo illi dissimilis, quem tenet Calvinus ipse: nihil tamen secius, cum esse Catholicum, contendit ille: quod in causa maxime fuit, cur Hispana Inquisitio ad ejus prohibendum librum fuerit adacta. Quot verba, tot mendacia, quae liquido ostendunt ejus, qui haec scripsit, mentis alienationem. Primo in Schola Thomistica vindicata (de qua ibi loquitur oportet; nam Doctrina in ea contenta specimen exhibere constitutum est illi ad demonstrandum, haud esse illam Divi Thomae Scholam vindicatum, sed Scholam Divi Thomae proditam) nulla plane ratione ea tangitur difficultas, quae recentiorum Calvinistarum sententiam spectat, nihilque Hispanica Inquisitio adversus librum illum unquam protulit: sed, ut video, transiit e Schola Thomistica vindicata ad Historiam de Auxiliis; quod parum refert tamen, cum aequè falsa, & iniqua sit criminatione. Secundo, fieri nequit, ut Hispaniarum Inquisitio Historiam illam interdixit ea obtenta ratione, quod sensus prorsus haereticus contineret; nulla liquidem in Decreto ab eo relato notatur operis illius propositio tanquam haeretica, imo ne erronea quidem. Verum inferius illius interdictionis mysterium explicabimus. Tertio inhumanis calunnia est asserere, eo in loco Historiae de Auxiliis velle Doctorem Sorbonicum, optime libertatem nostram componi cum absoluta, & antecedenti necessitate, recentisque Calvinianos hoc in capite a Catholicis minime discrepare. Quin contrarium plane tradit ille, nempe liberam voluntatis nostrae cooperationem optime cum efficacia Gratiae cohaerere, ostenditque clariorum Controversiarum tractantium Catholicorum Scriptorum testimonio, variis Heterodoxorum Fidei professionibus, nec non Ministris Juricu propria confessione, Calvinianos priores deseruisse eo in capite Calvinianae sententiae, primavorumque Reformatorum; ac tandem Romanae Ecclesiae Doctrinam accessisse, liberam voluntatis cooperationem sub Gratiae imperio, atque efficacia cum ipsa agnoscentes. Quae veritas hoc tempore est adeo perspicua, ac tam univèrse ab illis excepta, qui aliqui sunt imbuti argumentorum noticia, de quibus Catholicos inter ac Protestantos controversia est, ut in dubium a nemine vocari possit, nisi ab homine illo, qui se Theologum haudquaquam esse libere fateatur.

Satis habeant sciendi studiosiores, hac de re Caput 47., Lib. 3. Historiae de Auxiliis perlegere, ubi innumera invenient rem haec ipsam probantia argumenta, luceque meridiana clariora. Minus cupidorum perdiscendi oculis hic tantummodo verba subjiciam clarissimorum duorum Controversiarum hujus seculi Scriptorum, duorum nempe Fratrum, atque Episcoporum D. D. Adriani, ac Petri de Walemburch; quae cum magis fecerit Historiae Auctor, quicquid docet stabilendi ergo, uno istuduarum calumniarum convincitur Obtrifactor: alterius quidem, dum inquit, autumare Doctorem Sorbonicum, optime libertatem nostram cum absoluta, atque antecedenti necessitate cohaerere; alterius vero, dum asserit, mordicus ipsum tenere nuperos Calvinianos a Catholicis in illo erroneo capite non diffidere; nam omnia, contra ac dicta sunt, se habere, argumentis conficitur. En igitur, quo-

fic, Trattato primo, Capo 57., che ha per titolo: *Com' li Protestanti s' avvicinano alla dottrina della Chiesa*: o pure ecco come parla per loro bocca il Dottor della Sorbona nel luogo accennato. „ Crocio spiega la sentenza de' moderni Riformatori, come fanno li Tomisti. La „ Provvidenza non muta la natura delle cose; „ ma le governa in tal guisa, che le necessarie „ operano necessariamente, e le libere operano liberamente. Determina in tal modo le libere, „ che ritengono anch' esse li propri moti delle „ lor volontà, e determinano se stesse; senza di „ che si perderebbe la libertà essenziale; mentre „ questa richiede, che l' libero arbitrio sia causa „ del suo moto; e pertanto, che l' Uomo si „ muova ad operare. Ma non richiede, che l' „ Uomo solo determini se stesso, perchè non ricerca, ch' ei sia la prima causa del suo moto; la qual sola si determina senz' altro. Vero è, „ che la causa seconda si determina; ma con dipendenza dalla determinazione della causa prima; perchè siccome dipende da essa nell' essere, così dipende da essa nell' operare. Questa „ è adesso la sentenza comunissima tra li Riformati. Non dicono adesso, che la Grazia „ sia talmente efficace per se stessa, che escluda la motion morale, quale si fa per via di consigli, e di persuasioni. Finalmente non insegnano adesso, che Dio muova cost' efficacemente la volontà, che non dipenda poi dalla nostra elezione l' ubbidire, o l' resistere alla di lui mozione: perchè sostengono, che la potenza di resistere stia d' accordo con la Grazia efficace, e in questo insegnano lo stesso, che li Tomisti. Confessano ancora liberamente che Dio per la Grazia, e mozione efficace, operi talmente in noi il volere, e che ci converta a lui, che l' nostro libero arbitrio ubbidisce liberamente alla Grazia preveniente. Non occorre dunque cercare cosa Calvino, e gl' altri Riformatori abbiano insegnato, e creduto: ci basta, ch' essi adesso pensino, e parlino, come li Dottori Cattolici. E nel Capo 60., che ha per titolo: *Che l' Uomo acconsente liberamente alla Grazia di Dio*, così parlano: Li „ Cattolici, e li Protestanti insegnano concordemente, che l' Uomo nella sua conversione non è già com' un tronco, o una Lapida &c. Insegnano concordemente li Cattolici, e Protestanti, che l' Uomo nella sua conversione acconsente liberamente con la Grazia di Dio. „ Insegnano concordemente li Cattolici, e Protestanti, che l' Uomo nella sua conversione può non acconsentire alla Grazia di Dio. Già „ dunque che in questa materia li Protestanti d' adesso non si allontanano da' sentimenti de' „ Dottori Cattolici, non occorre, che s' appiglino alli pretesti di separarli dall' unione, e „ dalla comunione della Chiesa Cattolica.

Sin qui hanno parlato li più celebri Controversisti di questo secolo, e per la loro bocca ha parlato il Dottor della Sorbona. E questo è forse un insegnare, che la nostra libertà stia ottimamente d' accordo con una necessità assoluta, ed antecedente: e che li Calvinisti moderni non discordano in questo punto da pretesti Cattolici, che essi sostenevano? Anzi non è questo l' insegnare tutto l' opposto, cioè, che l' efficacia della Grazia stia ottimamente d' accordo con la libera cooperazione della volontà, e con la piena facoltà d' acconsentire, o non acconsentire; e che questa Cattolica verità finalmente è stata riconosciuta da Calvinisti moderni, li quali hanno abbandonati li primi autori della loro pretesa riforma?

Ma

modo Praefules illi ornatissimi eloquantur Tomo 2. Controversiarum suarum, Tract. 1., Cap. 57., cui titulus: *Qua ratione accedant Protestantes Doctrinae Ecclesiae*; seu potius, in quomodo ipsorum ore loquatur Sorbonicus Doctor citato loco: „ Crocius recentium Reformatorum, „ non secus ac Thomista sententiam explicat. Rerum naturam haud immutat Providentia, „ sed ita eas moderatur, ut necessitate necessario operentur, liberae autem agant libere. Liberas sic determinat, ut proprios adhuc servant & ipsae suarum voluntatum motus, seque ipsas determinent; alias interiret libertas essentialis; haec enim postulat, ut sui motus causa sit liberum arbitrium, ac propterea ut homo ad agendum se moveat: non tamen exigit, hominem unum determinare seipsum, neque enim exigit, esse illum primam motus sui causam, quae una sese absque ullius ope determinat. E quidem verum est, causam secundam sese terminare, sed tamen juxta primam causam determinationem, quoniam sicuti ab illa pendet, ut fit, ita, ut agat, pendet ab ipsa. Haec nostrorum temporum sententia est, quae inter Reformatos latissime patet. Nulli dicunt modo ipsi Gratiam esse adeo seipsa efficacem, ut morale excludat motionem, qua hortationibus, suasionibusque perficitur. Postremo hodie non docent Deum ita efficaciter voluntatem movere, ut deinceps optio nostra non sit obtemperare, vel oblitescere ejusdem motioni; asserunt enim, oblitescendi potestatem cum efficaci Gratia componi: qua in re idem omnino tradunt, quod Thomista. Praeterea libere consentitur Gratia, atque efficaci motione, in nobis Deum sic operari ipsum velle, nosque ad se convertere, ut liberum arbitrium nostrum prevenienti Gratia libere pareat. Nihil est igitur, cur queramus, quidnam Calvinus, alique Reformatores docuerint, crediderintque: sufficere nobis, haud aliter sentire ipsos hodie, & loqui, ac Doctores Catholici. Et Cap. 60., quod hunc praefert titulum: *Dei Gratia libere assentiri hominem*, sic fantur. Docent una mente, unaque voce Catholici, & Protestantes, non se habere quidem in sui conversione hominem stipitis instar, vel lapidis &c. Docent una mente, unaque voce Catholici, & Protestantes, hominem in sui conversione libere Dei Gratia assentiri. Docent una mente, unaque voce Catholici, & Protestantes, nequire hominem in sui conversione non assentiri Dei Gratia. Cum itaque nostrorum temporum Protestantes in hac re a Catholicorum Doctorum sensibus non recedant, nihil est, quod causas praetextant sese ab unione, atque a communione Ecclesiae Catholicae sejungendi.

Hoc usque Controversiarum Scriptores celeberrimi hujus aevi locuti sunt, eorumque locutus est ore Doctor Sorbonicus. Numquid hoc est docere, libertatem nostram oprime cum absoluta, & antecedenti necessitate coherere, minimeque in capite hoc nuperos Calvinianos a putatis Catholici, qui id sentiant, discrepare? Imo nonne hoc est opposita e regione docere, Gratiam scilicet efficacem optime una simul constare cum voluntatis libera cooperatione plenae assentientium, vel dissentientium facultate; hancque orthodoxam veritatem tandem aliquando fuisse agnitam a nuperis Calvinianis, qui primos putatis eorumdem Reformationis Auctores deseruere.

Quo-

Ma giacchè s' attacca l' Infamator ad un passo del Ministro Giuriù, di cui lo Storico recò un esempio, intorno alla mutazione de' moderni Calvinisti; qual passo pretende esser *totalmente eretico*, a cui nientedimeno venga da lui data l' approvazione; conviene ancora sviluppare questo misterio d' iniquità, e di calunnia. Due passi di quel Ministro ritrovansi citati in pruova dell' abbandonamento, che li moderni Calvinisti hanno fatto de' primi loro Riformatori in questa materia. L' uno non può esser più chiaro per provare l' intento; mentre dopo riferiti varj modi di parlare de' loro primi Riformatori, esce fuori in questa forma: *Egli è vero, riconosciamo pur troppo bene, che in tutte queste espressioni ve ne sono di troppo dure. Non abbiamo alli nostri Autori la medesima sommissione, che hanno li Signori Luterani a Lutero, e non si vergogniamo d' abbandonar li loro modi di parlare, quando ci pajono capaci di scandalizzare; e che sono troppo duri; quali son quelli, ch' abbiamo riferiti; de quali alcuno di noi non si serve più adesso; e de quali alcuno non si è servito da più di cent' anni.* L' altro passo se bene non è tanto chiaro, serve però in qualche modo a comprovare lo stesso.

Tutti li Riformatori, dice Giuriù, sono per obbligo in quel sentimento, che l' azione di Dio, qual previene la volontà, e che invincibilmente la determina al bene, non distrugge però in nessun modo la libertà. Imperocchè le nostre Chiese sostengono la Grazia preveniente, determinante, anzi irresistibile: cioè, crediamo, che in tutte le nostre buone opere, la Grazia dello Spirito Santo ci prevenga, e ci determini al bene con una efficacia, la quale è sempre vincitrice negl' Eletti. Ora facciamo professione di credere, che quella forza della Grazia, qual determina necessariamente la volontà al bene, non tolga la libertà. A' questo secondo passo allude infallibilmente il calunniatore, rinfacciando allo Storico, che col citar lo gl' abbia data la sua approvazione, e quantunque ivi si parli d' una Grazia irresistibile, sempre vincitrice, e necessariamente determinante; tutte espressioni mal sane. Equivoco indegno! Cavillazione puerile! S' approva quel passo sì, ma in quella parte sola, per la quale unicamente viene citato; e nella quale sola serve all' intento: cioè, in quanto asserisce, che tutti li Riformatori sono per obbligo in quel sentimento, che l' azione di Dio non distrugge in verun modo la libertà; nel che per certo si discosta quel Ministro dal modo di parlare de' primi Autori della riforma, li quali dicevano francamente, che il libero arbitrio altro non era, che un puro titolo, ed un titolo di puro nome: *Res de solo titulo, & titulus de solo nomine*. Che se poi parla di Grazia irresistibile, sempre vincitrice, e necessariamente determinante, in ciò ei non viene approvato, giacchè il passo non fu citato per questo. Nella stessa forma appunto, che quando i Controversisti Cattolici, per provar, che la Tradizione è una regola della fede, citano delli passi di S. Ireneo, di S. Cipriano, di S. Vicenzo Lirinense, e negli quali col sostener quel dogma, insegnavano que' Padri per occasione certi errori, che hanno tenuto, stimandoli fondati in quella medesima tradizione: come per esempio, l' error de' Millennarii, quello dal Battesimo degl' Eretici, quello de' Semipelagiani &c. non per questo vengono da controversisti approvati que' passi, in quanto insinuano quegli errori, mentre a tal fine non vengono citati; ma in tanto solamente vengono da loro approvati, in quanto difendono la tradizione come una regola della fede; mercè che a quel solo oggetto vengono citati da loro. S' aggiunge quel-

Quoniam vero haeret Obloquutor Ministri Jurieu textui, cujus attulit exemplum Historicus, circa hodiernorum Calvinistarum a priori sententia discessum; quem textum *prosus hereticum esse arbitratur*, cui nihilominus alium ille adiciat calculum; mysterium quoque istud iniquitatis, atque calumniae evolvamus oportet. Duo illius Ministri allegantur loca ob confirmandum, deservisse Calvinianos hodiernos a primis ipsorum met in re hujusmodi Reformatibus. Prior esse nequit luculentior ad propositum comprobandum, variis etenim suorum antiquiorum Reformatum relatis dicendi modis, in hac erumpit verba: *Verissimum est, idque apertissime novimus, ex omnibus hisce loquendi modis nonnullis, nimis asperos esse. Non deserimus eandem Auctorum nostris obedientiam, quam D. D. Lutherani Lutero; neque nos pudet eorundem dicendi modos deserere, quando parvenda offensio apti nobis videntur esse, nisi que asperi, cujusmodi illi sunt, quos memoravimus; quos nemo nostrum usquam hac usurpat aetate, & quos plus centum ab hinc annis nemo usurpavit.* Locus alter, quamvis non sit adeo perspicuus, aliqua tamen ratione confert ad illud idem probandum.

Reformatores, inquit Jurieu, ex officio in ea versantur sententia, quod Dei actio, voluntatem preveniens, eamque invincibiliter ad bonum determinans, nulla tamen pacto libertatem exertat. Tuentur quippe Ecclesiae nostrae Gratiam prevenientem, determinantem, irresistibilem: nimirum credimus, in singulis nostris operibus bonis, Spiritus Sancti Gratiam nos prevenire, nosque ad bonum determinare ea efficacia, quae victrix semper est in Elipsis. Modo nos credere protestemur eam Gratiam vimque necessario voluntatem ad bonum determinat, libertatem de medio non tollere. Ad alterum hunc locum proculdubio respicit Calunniator, Historicus exprobrans, eo ipso, quod cum allegaverit, approbasse, quamvis fiat ibi fermo de Gratia irresistibili, semper victrice, ac necessario determinante sermonem inferat; quoad hoc nequaquam approbatur, quoniam non fuit ob illum rationem prolatus: eodem sane modo, quo dum Catholici Disputatores, Traditionem esse alteram Fidei regulam probaturi, allegant loca S. Irenaei, S. Cipriani, S. Vincentii Lirinensis, in quibus, dogma illud propugnando, debebant ii Patres, data occasione, nonnullos errores, quos adhaerent, illa ipsa traditione eosdem fulciri existimantes; puta Chilistarum errorem Rebaptizantium Haereticos, Semipelagianorum, ac non propterea a Controversiarum Tractatoribus loca illa probantur, quod in animis hominum illos insillit errores; neque enim eo laudantur consilio; sed ea solam de causa probantur ab ipsis quod Traditionem tuentur, veluti alteram Fidei regulam, quoniam solum ad hunc finem ab iis producuntur. Accedit generalis ille canon praescribens, de citatis ab Auctoribus locis differendum esse perinde, ac de comparationibus ab iisdem adductis; & quemadmo-

quella regola generale, che conviene discorrere de' passi citati dagl' Autori; come delle comparazioni addotte da medesimi: e conforme nelle comparazioni bisogna star fissi al punto solo, nel quale si fanno, altrimenti tosto si falla; così anco quando un passo citato da qualcheduno contiene varie parti, conviene fermarsi in quella, per la quale viene citato, mentre di quella sola si fa conto, e l'altre sono contate per nulla.

Nel resto, mentre riconosce lo Storico, assieme con li Signori di Walamburch, che la mozione della Grazia efficace per se stessa non esclude le mozioni morali: che il libero arbitrio ha sempre il potere di resistere alla Grazia la più efficace; che la volontà acconsente liberamente alla mozione della Grazia preveniente; e che non ad altro fine ha citato quelli due passi del Ministro Giurii, che per provare con la di lui propria confessione, che i Protestanti hanno abbandonato gl'errori di Calvino, per riconoscere la libera cooperazione della volontà: quand'anco fosse vero, che ciò non confessasse quel Ministro nelli due luoghi citati; e ch'avesse assolutamente sostenuto il contrario; potrebbe al più accusarsi lo Storico, di averla fallata nel fatto, attribuendoli un sentimento, del quale non era; ma non già potrebbe accusarsi d'aver errato nel dogma, qual'ha espresamente riconosciuto.

Non so, se l'Autore del Libello, tuttoche non sia Teologo, sia però itato Consultore dell'Inquisizione di Spagna, per poter sapere, ed accertare con tanta franchezza, che la principale ragione, da cui fu mossa a proibir la Storia de' *Auxiliis*, fu la citazione, che vi si trova di quel passo del Ministro Giurii; quantunque dallo stesso Decreto apparisca tutto il contrario. Ma se così fosse, il che per certo non è, resta pur ben dimostrato che il motivo della proibizione non poteva essere ne più leggero, ne men ragionevole. Non so parimente s'abbia egli qualche particolar commissione di far valere in Italia, o in Francia li Decreti di quel Tribunale, anche contro gl' Autori Francesi; ma se tiene tal commissione, la Giustizia richiede, che vada per ordine de' tempi; e che faccia prima eseguire quell'altro anteriore di ben sei anni, nel quale tutto il corpo della Compagnia tiene interesse grandissimo; giacchè trattati d'un Opera, in cui tanti suoi soggetti hanno sudato successivamente per lo spazio di sessanta, e più anni; e per la cui difesa tutta la Compagnia si è mossa con tanto ardore.

*Nos Inquisitores Apostolici contra Hæreticam pravitatem, & apostasiam . . . Notum facimus, ad nostram notitiam devenisse, quod impressi, & vulgati fuerint quidam libri, quos mandamus recoligi, & omnino prohiberi, qui sunt sequentes . . . Acta Sanctorum . . . qui omnes sunt quatuordecim Tomi. Auctores eorum Godefridus Henschenius, & Daniel Papbrochius, Societatis Jesu. Quia continent propositiones erroneas, hæreticas, sapientes hæresim, periculosas in fide, impias, piarum aurium offensivas, schismaticas, seditiosas, temerarias, audaces, presumptuosas; plurium Summorum Pontificum, Sedis Apostolicæ, Sacre rituum Congregationis, Breviarum, & Martyrologii Romani graviter offensivas; & excellentiorum quorundam Sanctorum, multorumque scriptorum nimium depressivas; & clausulas multis Sanctis Patribus, & gravissimis Theologis Ecclesiasticis irreverentes. Et similiter quia continent Propositiones status Religiosi multarum Religionum, & specialiter Carmelitarum, & suorum gravium Scriptorum, multarum Nationum, & signanter Hispaniæ offensivas; nec non multorum Auctorum, communi existi-*

modum in comparationibus designanda mens est in illo tantum articulo, in quo instituitur; alioquin illico erratur; ita quoque, cum variis ex partibus constat locus a quopiam allegatus; in illa sistendum est, propter quam allegatus; illius siquidem unius ratio habetur; reliquæ vero nullo in numero sunt.

Cæterum, dum agnoscat Historicus una cum Dominis de Walemburg, Gratiz se ipsa efficacis motionem haud excludere motiones morales; libero arbitrio potestatem semper inesse efficacissimæ Gratia oblitendi, libere voluntatem assentiri prævenientis Gratiz motioni, neque ob aliud se protulisse duo illa Ministri Jurieu loca, quam ad demonstrandum propria ipsius confessione, deseruisse Protestantes Calvinii errores, admittendi gratia liberam voluntatis cooperationem; etiam verum foret, id Ministri illum citatis duobus in locis minime confiteri, oppositumque asseruisse omnino, posset Historicus ad summum argui, quod circa factum hallucinatus fuisset, illi sententiam ascribens, a qua longe aberat; non tamen redargui posset, quod erraverit circa dogma, quod palam, aperteque confessus est.

Me latet, num libelli Auctor, quamvis Theologus non sit, Hispaniarum tamen Inquisitionis Consultor fuerit, quo certo posset ipse scire, ac tam fidenter fidem facere, potissimam causam, qua ad vetandam Historiam de *Auxiliis* pernota fuit, allegationem fuisse, quæ ibi offenditur, illius loci Ministri Jurieu, quamvis contra omnino rem se habere, ex Decreto ipso constat. At tamen si ita foret, sicuti non est sane; comperit quidem manet, exploratumque interdictionis causam esse nequire nec magis levem, nec minus æquam. Me itidem latet num ipsi fuerit speciali demandatum ratione, ut illius Tribunalis Decreta, ipso procuratore, ac tractatore, vigeant apud Italos, vel Gallos, etiam adversus Gentis illius Auctores edita fuerint. Verum si fuerit id ipsi commissum, postulat justitiae ratio, ut ordinem sequatur temporum, curetque prius executioni mandandum illud aliud integro sexennio antè, quod plurimi interest universi Societatis corporis, cum de Opere agatur, in quod sexaginta, & amplius annorum spatio tot ejus preclari alumni jugem contulerunt operam, & ad quod vindicandum aggressa est tam ardentis studio universa Societas.

*Nos Inquisitores Apostolici &c.*

*matione veridicorum detractivas; ac denique quia in distis operibus multa Hæreticorum, & aliorum infamis note Auctorum, a Summis Pontificibus, & ab Ecclesia prohibitorum, & condemnatorum continentur elogis; quorum doctis unum, ut eas, quæ sunt Sanctorum, & Ecclesie Traditiones impugnent. Ideo mandamus, &c. In aula nostræ Audientis S. Officii Inquisitionis Toletanæ, die 14. Novembris 1695.*

È pur bizzarro l'ingegno de' cost fatti Libellisti infamatori! Quando certi Libri de' primi Autori della Compagnia, o Italiani, o Spagnuoli vengono condannati in Francia con le maggiori note d'infamia, che dar si possono, sino ad esser bruciati per mano di pubblico carnefice, per sentenza del Parlamento, come successe al Libro di Giovanni Mariana de Rege, & Regis institutione l' Anno 1610, li 8. Giugno; al Libro di Francesco Suarez Defensio Fidei Catholice, & Apostolicæ, adversus Anglicanæ sectæ errores, l' Anno 1614, li 26. Giugno; al Libro di Antonio Santarelli de Hæresi, & Poesitate Summi Pontificis, nell' Anno 1626, li 13. Marzo; al Libro di Cardinal Belarmino, de Poesitate Summi Pontificis in temporibus, adversus Guilelmum Barclavianum, An. 1610, li 26. Novembre; se ne fanno gioco; nè stimano per questo affrontata la fama de' loro Autori, sotto pretesto, che la condanna viene fatta da un Tribunale straniero, che non ha giurisdizione veruna sopra gl' Italiani, e li Spagnuoli. Ma poi quando un' Opera d' un Autore Francese viene proibita in Spagna, nella forma la più semplice, e la più comune; e senza imputazione veruna d'eresia, e d' errore, e senza veruna speciale infamazione, subito ne pubblicano sfoggiatamente il Decreto, tanto in Francia, quanto in Italia, come che fosse il più autorevole, ed il più decisivo del mondo. Non credo, a dire il vero, che quell' Autore ne resti molto scontento, finchè la di lui Opera sarà pubblicamente permessa in Roma; nè stimo, che la proibizione seguita nell' Inquisizione di Spagna li porti maggiore smacco di quello, che ad un grand' Inquisitore di Spagna, la proibizione delle di lui Opere, fatta poco prima nel parlamento di Francia.

Altro non aggiungerò a questo proposito, con cui potrei far maggiormente palese a tutto il mondo, che quegli stessi, quali fingono in questo libello, aver un' alta stima di quel Tribunale di Spagna, lo dispreggiano poi, e se ne fanno beffe nel medesimo tempo, in occasione di certi altri decreti di poco loro soddisfazione. Tralascio dunque per degni rispetti ogn' altra verità, qual farebbe a questo proposito; non stando bene in ogni bocca; nè ogni mano essendo a proposito per tirare il velo, che copre certi misteri.

Dopo aver così posto in chiaro lume la malignità del Libellista infamatore; ed aver fatto toccar con mano la siveolezza, e sciocchezza delle sue accuse, contro l' Autore della Difesa del Giudizio Pontificio, per quanto riguarda l' imputazione calunniosa di Gianfenismo, potrei qui metter fine a questa breve Apologia, se per dare apparenza alla calunnia ei non l' avesse accompagnata con varie favole, che non conviene dissimularle, nè lasciarle correre senza risposta.

La più maligna, e la più stravagante è quella di voler dare ad intendere, che il Dottor di Sorbona non sia l' unico, e solo Autore della famosa Storia de' *Auxiliis*, stampata la prima volta in Lovanio l' Anno 1700. ma v'abbia egualmente avuto mano il Padre Passafium Quænel; a cui, dice egli, fu rimessa in Fiandra dal Padre Norberto Delbecque, per ripulirla, e riformarla, anzi per risarla di sua mano, ed al suo tornio. La gloria

Festivum quidem, ac lepidum est Scriptorum hujusmodi famosorum libellorum ingenium! Quando principum Societatis Auctorum sive Itolorum, sive Hispanorum libri quidam in Galliis inuruntur omnium gravissimis infamiae notis; adeo ut Senatus consulto flammis damnetur, publici manu Carnificis comburendi, prout factum fuit de Joannis Mariana Libro de Rege, & Regis institutione Anno 1610. 6. Idus Junias; de Francisci Suarezii Libro Defensio Fidei Catholice, & Apostolicæ adversus Anglicanæ Sectæ errores, An. 1614. 6. Kalendas Quintiles; de Antonii Santarelli Libro de Hæresi, & Poesitate Summi Pontificis Anno 1626. 3. Idus Martii; de Cardinalis Bellarmini Libro de Poesitate Summi Pontificis in temporibus adversus Guilelmum Barclavianum An. 1610. 6. Kalendas Decembris: ludum, risumque faciunt, id omne; neque suorum nominum Auctorum illa, tam fuisse propterea injuriam arbitrantur, eo prætextu, quod prodeat damnatorum iudicium ab alieno Tribunali, nulla prædita jurisdictionis in Italos, atque Hispanos exercenda potestate. At vero quando Auctoris Galli Opus in Hispania prohibetur juxta simplicissimam, communissimamque formulam, sine ulla hæreseos, etiamque imputatione, ac sine ulla speciali infamiae nota, continuo interditi sententiam tam apud Gallos, quam apud Italos nimirum in modum evulgant ac si maxima foret auctoritatis, omniumque maxime, decretoria. Non credo, ut dicam, quod res est, Auctoris illius existimationem valde apud alios imminui, donec Opus ejusdem in ore; atque oculis omnium fuerit Romæ permissum; neque reor, Hispanicæ Inquisitionis Interdictum majori eidem esse illi dedecore, quam fuerit magno cuidam Hispanicæ Inquisitionis ipsius Operum vetatio, nuper in Galliis Senatu decreta.

Nihil aliud in rem hanc subiciam, quo universis magis compertum, exploratumque facere possem illos ipsos, qui simulant in hoc libello, se Hispaniarum Tribunal illud plurimi facere, una simul ipsum contemnere, atque irridere, quorundam aliorum Decretorum, parum ipsis ardentium occasione. Missam igitur facio justis de causis quamlibet aliam veritatem, quæ esset ad rem presentem; cum non expediat, in ore quolibet illam esse, neque idonea sit qualibet manus velo, quod nonnullis mysteriis obtenditur, reducendo.

Libelli famosi Auctoris nequitia in bono ita lumine collocata, certaque reddita, atque comperita imbecillitate ac ineptitudine ipsius criminatio-nis adversus Vindicarum iudicii Pontificii Auctorem, quod attinet ad Janfenismi falso eidem objectam crimen, brevi huic Apologie modum hic possem imponere, nisi calumnia furo illi-niendi ergo, variis eam fabellis junxisset, quas non oportet dissimulare, neque surda aure prætere-

illa inter ceteras malignissima, atque insolentissima est, qua persuadere vult, Doctorem Sorbonicum haud esse unicum, ac solum celeberrimum Historiam de *Auxiliis* primo Lovanii impressam Anno 1700. Auctorem; sed æque suam tradidisse Operam Patrem Paschasium Quænelium, ad quem remissa, inquit ille, fuit in Flandriam a Patre Norberto Delbecquo, ut eam perpoliret, ac reformaret, immo ut eam resciveret pro suo ingenio, ac modulo.

ria di così bizzarra immaginazione devesi al Gesuita mascherato sotto il nome di Teodoro Eleuterio, qual scrisse cinq' Anni fa contro la medesima Storia; e ne fece di proprio capriccio il Romanzo ne' due primi capi della sua Prefazione; ma con tanti anacronismi, e tante contraddizioni, che quantunque non vi fossero altre pruove, per iscoprirne la falsità, quelle sole, che se ne cavano dalla sua propria narrativa, basterebbero, per convincerlo di calunnia, insieme con quello, che l'ha trascritto, per ricantare la canzone. Legga chiunque brama pigliarsi divertimento, il primo capo del quinto Libro della seconda edizione della suddetta Storia, ove sono pienamente riferite, e rifiutate. Qui basterà far, che l' Lettore n' offerisca quella, con cui dà principio alla favola, acciò giudichi, qual fede egli meriti in tutto ciò che vi soggiunge a capriccio. L' Anno 1698. dice egli, mandaste da Roma in Fiandra al Padre Norberto Delbecque la vostra Storia, quale stimavate già tutta in pronto, per metterla sotto il torchio. Perché non vi piaceriano le stampe di Roma, ove poteva avereste da voi medesimo attendere alla stampa del vostro Libro? Ingegno! riflessione! Scherzo veramente bizzarro, che non le piacevano le stampe di Roma! Ma per mala sorte, o per non aver saputo far bene i conti, la data dell' Anno 1698. convince di calunnia il bugiardo; mentre è cosa pubblica, e notoria, che fin dal mese di Dicembre dell' Anno 1697., faceva l' Autor della Storia la sua solita residenza in Padova; ove dopo certe cerimonie solite praticarsi da pubblici Professori, avanti d' entrare al possesso delle loro cattedre, fece il suo ingresso li 19. Gennaio 1698.; nè mai dopo ritornò in Roma, per poter ivi attendere alla stampa di qualche libro, quantunque lo avesse desiderato.

A questa patente calunnia del primo inventore della favola, ve n' aggiunge il copista infamatore un' altra del suo; dicendo, che fosse stata inviata la Storia da Roma in Fiandra, per farla ivi stampare occultamente. E non s' avvede l'imprudente, che i primi fogli della medesima lo convincono di bugia; giacchè vi si leggono, oltre alle molte altre approvazioni de' Teologi particolari, tre grandi, ed onorevoli approvazioni di tre Esaminatori sinodali, e Censori de' libri: li quali nella Fiandra, ove non è stabilita l' Inquisizione, fanno, per quel che tocca l' approvazione de' libri, le veci d' Inquisitori; e gl' approvano a nome de' Vescovi ordinari. Non v' è, lo confesso, il Privilegio del Re Cattolico; ma chi non sa, che questa condizione non è prescritta dalla Chiesa; che non v' è obbligo alcuno agl' Autori di ricercarlo, per prova della purità della lor dottrina, ma tocca a Stampatori d' ottenerla, per i loro proprj interessi, e lor maggior sicurtà?

Ma, che occorre serutar tutte le parole di quella favola, per dimostrarne la sciocchezza, mentre il tutto è mera finzione di capricciosa fantasia? Qual prova, di grazia, ci danno costoro di quanto spacciano con tanta ardezza, ed assicuranza? Con qual fondamento decantano, ed assicurano? Con qual fondamento decantano, che fosse stata quest' Opera consegnata dal corrispondente, ed amico dell' Autore, al Padre Paschasio Quesnel, acciò egli la ripulisse, e la riscesse di sua mano, ed al suo tornio? Quando senza prova alcuna possono a solo capriccio spacciarli simili finzioni, con la stessa libertà potrà io dire, che l' Opere spirituali del Padre Belluomo, o di qualsivoglia altro Gesuita sono state consegnate all' infame Molinos, da qualche d' uno di que' suoi direttori della Compagnia, acciò egli le ripulisse, le riformasse, e le facesse di sua mano, ed al suo tornio.

Adeo elegantis commenti gloria debetur Jesuita sub Theodori Eleuterii nomine personato, qui contra eandem scripti Historiam quinque abhinc Annis, suoque marce fabulosam ejus tenuit narrationem in duobus prioribus suae Praefationis capitibus, attamen tot resectam anachronismis, totque antilogiis, ut licet alia desissent ad ejus falsitatem de regendam argumenta, ea sola, quae ex propria ipsius narratione colliguntur, satis essent illum calumniae convincendo, una cum illo, qui eundem ipsum exscripsit ut cantilenam eandem recineret. Legat quisvis velit capere voluptatem primum caput lib. 5. alterius Editionis praefatae Historiae, ubi cumulatifime referuntur, ac reseluntur. Sufficiat admonere hoc loci Lectorem, ut illum observet, qua fabellam exorditur; ut hinc judicet, qua dignus sit fide in ceteris, quae ad libidinem subiicit. Anno 1698., ait ille, in Flandriam missi Roma ad Patrem Norbertum Delbecquium tuam Historiam, quam prolo quidem omnino maturam putabas. Quare tibi non ardebant Romanae Typographiae, ubi sui libri Editioni per te metipsum potuisses praesse? Oh animadversionem ingeniosam! Oh jocum vere festivum! Ei non ardebant Romanae Typographiae. Verum infelici quodam facto, seu quod rationes putare nescierit, An. 1698. apposito mendacem calumniae, redarguit; cum nota, ac pervulgata apud omnes res sit, usque a mense Decembris Anni 1697. Historiam Auctorem solere Patavii commorari, ubi post nonnullos officiosos ritus pro instituto veteri, recepitque, a publicis Professoribus observandos, priusquam ad suas moderandas cathedras aggrediantur, docendi auspiciatus est munus XIV. Kalendas Februarias 1698.; neque ultra deinde Romam est reversus, libri alicujus vacaturus ibi editioni, quamvis ejus rei flagrasset desiderio.

Ad hanc primi fabellae Auctoris manifestam calumniam, accedit alia Amanuensis malefica, ab ipso mentis suae vi adinventata, inquit, Roma fuisse in Flandriam eo consilio missam Historiam, ut clam ibi prolo committeretur: nec tamen sentit homo inconsideratus, priora ejusdem solita ipsius mendacium revincere, cum inibi praeter alias quam plures privatorum Theologorum, tres legantur trium Synodali Examinatorum, Censorumque librorum admodum amplae, & honorificae approbationes; qui in Flandria, ubi constituta non est Inquisitio, Inquisitorum, quod spectat librorum approbationem vices gerunt; eosque approbant Episcoporum ordinariorum nomine. Deficit quidem, non disiteor, Regis Catholici Privilegium: verum quis nesciat, conditionem hanc minime ab Ecclesia praescribi, minimeque teneri Auctores illud flagitare, in eorumdem doctrinae puritatis argumentum; sed Typographorum esse impetrare illud, propriae eorumdem utilitatis, majorisque securitatis causa.

Verum quid opus est singula perferuntur verba fabellae illius, ut ejus pateant ineptiae, cum sint omnia ludificantis phantasiae purum; patamque commentum? Quodnam asserunt, amabo, isti eorum omnia argumentum, quae tam fidenter, asseveranterque divendant? Quo jure divulgant traditum istud opus fuisse ab illo, quicum est Auctori litterarum, ac mutuae benevolentiae commercium, Patri Paschasio Quesnelo, ut illud perpoliret, ac resciceret pro suo ingenio, ac modulo? Si absque probatione ulla pro libito tantum venditari queant signata hujusmodi, aequo libere fas mihi erit dicere, spiritualia Patris Bell' uo mo Opera, sive cujusvis alius Jesuita fuisse tradita infami Molinos a quopiam illorum scientiae ipsius moderatum et Societate, ut ipse ea perpoliret, ea reformaret, eaque resciceret pro suo ingenio.

no. Agl' Accusatori tocca il provare; e molto più a quelli, quali pur troppo son già convinti, di non farsi scrupolo alcuno della calunnia.

Egl' è ben vero, ch' essendosi contrattato con un Stampator di Bruxelles, acciò stampasse a proprie spese la Storia, ei richiese, conforme al solito, che se gli lasciasse per qualche tempo l' originale, ad oggetto di farlo vedere a persone sue confidenti, ed intelligenti, per restar' assicurato della qualità dell' opera; e che con questa occasione lu Stampatore, conoscente del Padre Quesnel, gliel diede con tutta confidenza da leggere, per sentirne il di lui parere: del che lo stesso Padre diede poco dopo l' avviso dall' Autore, dal quale fin' allora non era stato conosciuto. Questo, disse, è vero. Ma che quel Padre Quesnel v' abbia agguantato cosa alcuna del suo, e molto meno l' abbia egli ripulita, riformata, e risata di sua mano, ed al suo tornio, ella è una spacciata menzogna, di cui s' udo qualunque sia, che pretenda poterne dare una minima prova. E come mai farebbe ciò accaduto, mentre tutto inteso dall' Autore, che così casualmente la di lui opera era passata in mano altrui, scrisse con tutta sollicitudine, e premura al suo corrispondente (quali lettere sono dagli stessi calunniatori accennate) acciò usasse ogni diligenza, per impedir, che niente vi si mutasse, o si aggiungesse? Come mai sarebbe stata ripulita, riformata, e risata di mano, ed al tornio del Padre Quesnel, se lo stesso Padre (il che par deve convincere ogn' uno) viene in essi espressamente, e distintamente combattuto, nel capo sesto del primo libro; in occasione dell' Apologia storica delle due Censure di Lovanio, e di Duaco, da lui composta nell' anno 1688. ? E non è questa una specie di pazzia, il voler attribuire un libro a tal' uno, qual viene in esso espressamente rifiutato? Come mai sarebbe stata riformata, e risata quella Storia di mano, ed al tornio di chi viene rappresentato come capo de' moderni Gianesisti, e di quelli particolarmente, quali vogliono passare per Tomisti; mentre su l' bel principio, e nel primo Paragrafo della Prefazione della medesima, viene registrato a chiare note, che la Scuola di S. Tommaso ha trionfato del Gianesismo; e che le cinque Proposizioni dannate di Gianesio sono di molto lontane da ogni sentenza universalmente da Tomisti? Come mai ne farebbe egli in parte l' Autore, mentre lo nega egli medesimo nelle sue difese, contro il Fiscale dell' Arcivescovo di Malines? Non ha mai fatto, dice egli, istanza, o pure un passo, nè ha mai postato ad alcun Stampatore, per procurare la stampa di quella Storia, qual' è d' un Uomo più virtuoso di me. Né può dirsi, che ciò negasse, per scusarsi d' aver avuto parte nel componimento d' un libro, di cui forse si vergognasse di passar per Autore; giacchè ne parla altrove con grandissima stima, chiamandolo un buonissimo libro; un' opera eccellente, e necessarissima in questi tempi. Come mai finalmente ne può egli esser l' Autore, mentre ogni qual volta gli è accaduta la congiuntura di citarlo, n' ha sempre parlato, come d' Opera altrui? specialmente nella difesa del Signor Denis, Canonico Teologo di Lieges. Finalmente (scrive egli) il Teologo erudito, che ci ha dato ultimamente la Storia della Congregazione de' Auxiliis, viceversa con tanto applauso dal Pubblico, s' è fatto onore di riferire le principali di queste prove, e di dire che sono in fatti decisive &c.

In verità, che se saltasse in capriccio ad alcuno di sostenere, che il libello sedizioso delle dodici Rifezioni fosse stato ripulito, riformato, e risato Jerry Tom. VI. fatto

ingenio, ac modulo. Accusatorum est probare; ac multo magis illorum, qui nimium equidem jam sunt convicti, sibi religionem non esse, quominus calumniaentur.

Illud est quidem verum, cum factus fuisset cum Bruxellensi Typographo contractus, ut Historiam propriis sumptibus typis ederet, postquam ipse de more, ut sibi aliquandiu permitteretur autographum, a viris sibi amicitia jactis, litterisque excultis examinandum, quo de Operis pretio fieret certior; hacque occasione Typographum, cui erat Pater Quesnellus notissimus, fide ipsi maxima perlegendum illud tradidisse, quid is de eo sentiret, intellecturam: cuius rei paulo post idem Pater Auctorem admonuit, qui ad eam diem ipsum cognitum non habuerat. Id, inquit, verum est. At Patrem illum Quesnellum ei quidpiam suo Marte adiecisse, ac multo minus illud perpolisse, reformasse, ac rescicisse pro suo ingenio, ac modulo; apertissimum mendacium est; atque ego quemlibet provoco, qui hujusce rei vel minimam se afferre posse probationem arbitretur. Enimvero quo id evenisset modo, cum factum ac Auctorem accepit, in manus alienas ita fortuito opus suum demigrasse, maxima scripserit sollicitudine, ac summo studio ad illum, quocum erat sibi litterarum commercium (quae litterae ab ipsis indicantur Calumniatoribus) ut omnia adhiberet diligentiam in prohibendo, quominus nulla in eo immutatio fieret, vel additio. Quomodo pacto fuisset illud perpolitum, reformatum, atque rescitum pro ingenio, ac modulo Patris Quesneli, si idem Pater (quo sane argumento quilibet convincendus est) in ipso expresse, distincteque reseratur cap. 6. lib. 1. occasione Historicae Apologiae duarum Censurarum, Lovaniensis videlicet, & Duacensis, anno 1688. ab eodem elucubratae? Nonne demenciae genus est istud, adscribere cuiquam velle librum, in eo aperte rescutato? Quae ratione fuisset reformata, rescitata Historia illa pro illius ingenio, ac modulo, qui recentiorum Jansenitarum cum Princeps exhibetur, illorumque praesertim, qui volunt in Thomistarum numero haberi; cum in ipso exordio, primoque praefationis ejusdem paragrapho disertis referatur verbis, Divi Thomae Scholam triumphum de Jansenismo reportavisse, damnataque Jansenii quinque propositiones longe a dogmatibus abesse, vulgo a Thomistis asseritis? Quomodo ex parte foret ipse Auctor illius, cum idemmet hoc neget in suis Vindictis adversus Mechliniensis Archiepiscopi Procuratorem? Nunquam rogavi, ait ille, vel alii, neque Typographum aliquem unquam sui allocutus, ut Historiam illius editionem curarem, qua viri est doctioris me. Neque dicere fas est, id negare ipsum, excusandi fe gratia, quod suam contulerit operam ad libri elucubrationem, ejus Auctorem se credi forsitan ipsum puderet; quoniam de eo alibi honorificentissime loquitur, eum appellans optimum librum, excellentis operis maximeque necessarium hisce temporibus. Qui fieri denique potest, ut illius Auctor sit ipse, cum, ejus allegandi oblata occasione, fuerit semper locutus veluti de alterius Opere? praecipue vero in Vindictis Domini Denis, Canonici Theologi Leodientis, Dennum (scribit ipse) eruditus Theologus, qui nuperime nobis protulit Historiam Congregationis de Auxiliis, tanto exceptam ab omnibus plausu, sibi honori dixit, praecipuas harum probationum referre, ac dicere, esse illas res pro dectivas &c.

Re quidem vera, si quem inceserent libido asserendi, seditiosum duodecim animadversionum libellum fuisse perpolitum, reformatum, atque rescitum Sss. 2. factum

fatto al tornio di qualche Ministro di Ginevra, non vi farebbero tante prove, per combattere tali immaginazioni, quante ve ne sono, per mettere in ridicolo la capricciosa finzione di quelli, che per togliere al Sorbonico l'onore d'esser solo, ed unico Autore della Storia de' *Auxiliis*, la vogliono ripulita, riformata, e rifatta al tornio del Padre Quesnello.

E già che torna sotto alla penna il libello fedizioso delle dodici Riflessioni, non voglio finire questa difesa, senza ribattere un'accusa, qual vien data di passaggio al Sorbonico, in occasione d'una certa maledicenza, poco bene acconciata nella duodecima Riflessione, ove trovasi scritto: Che la decisione della causa della Cina deve esser tutta fondata sopra la relazione fedele, e sincera de' Uomini, ne quali non possa cader sospetto di veruna intelligenza secreta con eretici; come si fa d'un certo, che ha scritto alcuni fogli in questa materia; e costa dal frammento d'una sua lettera stampata. Incolpa a questo proposito il libellista infamatore l'Autore della Difesa, quasi che scialtramente, e per tener lungi da se ogni sospetto d'intelligenza con eretici avesse interpretato quelle parole, come dette dal di lui Maestro il Padre Natale Alessandri; del quale per questo intraprende la giustificazione, benchè malamente; quando per altro egli è cosa certa, che s'intenda di lui medesimo.

Non voglio qui disputare, qual dei due abbia meglio intesa la mente del Riflessivo. Anzi s'egli è vero ciò, che vien detto da molti, che il Riflessivo altri non sia, se non il Libellista, qual dopo aver segnalata la sua penna nell'infamare il Cardinal Tournon, l'ha finalmente adoperata per infamare il di lui dissenso, bisogna necessariamente concedere, che niuno fa meglio, di chi egli abbia voluto parlare, quanto egli medesimo. Ma incolpi pure se stesso, che ben lo merita; perchè volendo parlare del Discepolo, egli l'ha descritto con tali espressioni, e colori, che rappresentano l'Autore: e sia lode alla buona fede del Sorbonico, perchè ha interpretato, come dette del Maestro le parole, quali non possono intendersi del Discepolo.

Basta ponderare la Proposizione del Riflessivo, per iscoprir quanto dico. Primo parla egli d'un certo, che aveva scritto alcuni fogli nella materia della Cina. Parole, che designano apertamente un Uomo, che già da quel tempo aveva composto almeno qualche libretto d'alcuni fogli, intorno a queste materie. Orà questo puossi ben intendere del Padre Natale Alessandri, il quale compose, dieci anni fa l'Apologia de' Missionari Domenicani della Cina, e la conformità dell'Idolatria Cinese, e delle Idolatrie Romane: ma non può già intendersi dell'Autore della Difesa, mentre per l'avanti non aveva composto sopra quelle materie alcun libro; essendo il libretto contro le dodici Riflessioni il primo, ch'egli abbia scritto sopra questa famosissima Controversia. Secondo, parla egli di tal'uno, la di cui pretesa intelligenza con Eretici costa dal frammento d'una sua lettera stampata. Questo colpo pure, a star nel rigor delle parole, deve stimarsi ferir più tosto il Padre Natale Alessandri, di cui un solo frammento di lettera trovasi stampata nella prefazione più volte mentovata dell'Eleuterio, per comprovar quella calunnia; che l'Autore della Difesa, del quale in prova di tal pretesa intelligenza ne vengono riferite quattro. E doveva

ben presumersi, che se di questo avesse voluto parlare il maligno riflessivo, avrebbe, per maggiormente autenticar la calunnia fatta menzione di quattro lettere, ma non d'una sola. Il fallo dunque non è di chi interpretò quelle parole nel senso, che hanno veramente, ma di chi parlando con poca proprietà, espresse con sue parole il contrario di ciò, che voleva dire. Il Sorbonico interpretò bene; ma il Riflessivo si spiegò male.

Quoniam vero meo rursus calamo seditiosus duodecim Animadversionum libellus se sponte subicit, nolo Vindiciis istis finem facere, absque eo quod criminationem resellam, qua obiter Sorbonicus peritur, occasione obtrusionis cuiusdam, haud satis apte in duodecima Animadversione locata ubi reperitur scriptum de Sinarum causa decretorium iudicium innotuit omnino debere fideli, atque sincera virorum relatione, in quos nulla cadere suspicio queat clandestinorum quorumlibet consiliorum cum hereticis innotuit quemadmodum compertum est de viro quodam, qui in hoc argumenti genere nonnulla exaravit folia; idque constat ex fragmento eiusdem epistole ipsius typis editae. Inculcat, quod ad hanc rem pertinet, libelli famosi Scriptor Vindiciarum Auctorem, perinde ac callide, atque a molendi ergo a se omnem commercium cum hereticis suspicionem, fuisse interpretatus illa verba, tanquam ad eius Praeceptorem, Patrem Natalem ab Alexandro relata, cuius propterea vindicias aggreditur, licet perperam; cum sit alias certum, de illo eodemmet esse accipiendam.

Disputare hic nolo, uter fuerit melius Animadversoris mentem assecutus. Immo si verum illud sit, quod a pluribus dicitur, Animadversorem scilicet eundem omnino esse, ac famosi libelli Scriptorem, qui posteaquam suum calammum reddidit celebrem in detrahendo de fama Cardinalis Tournonii, eundem postremo arripuit ob Vindici ipsius infamiam inurendam; necessario concedendum est, neminem melius ipso scire, de quo maluerit loqui. Verum semetipsum quidem inculcat; id enim aequum est, quia, cum de discipulo verba facere vellet, iis eum phrasibus, atque coloribus pinxit, qui Praeceptorem exhibeant; et tunc laudi bonae Sorbonici fidei, quod verba fuerit interpretatus, tanquam de Magistro prolata, quae de discipulo nequeunt intelligi.

Animadversoris propositionem expendere sufficit, ut illud fiat perspicuum, quod dico. In primis de viro quodam sermonem habet, qui nonnulla folia exaraverat de Sinarum negotio: quae verba palam indicant virum, qui aliquem saltem jam tunc hisce de rebus nonnullarum paginarum libellum conscripserat. Porro id accipi quidem potest de Patre Natali ab Alexandro, qui decem abhinc annis elucubravit Missionarium et Dominicanam familiam in Sinarum Imperio Apologiam, idololatricarumque Superstitionum Sinesium affinitatem cum idololatricis Romanis Superstitionibus descripsit; minime vero de Vindiciarum Auctore potest intelligi; etenim de eiusmodi argumentis nondum librum ullum ediderat, cum Opusculum in duodecim Animadversiones primum fuerit, quod scripserit hac celeberrima de controversia. Deinde verba ille facit de quodam viro, cuius putatitia cum hereticis societas ex cuiusdam ejus epistolae praeo excusa fragmento liquet. Hoc pariter scilicet si nativo, germanoque in verborum sensu hauriamus, peti credendus est potius Pater Natalis ab Alexandro, cuius unum epistolae fragmentum invenitur typis editum in pluribus memorata Eleutherii Praefatione ad confirmationem calumniae illius, quam Vindiciarum Auctor, cuius qua-

ben presumersi, che se di questo avesse voluto parlare il maligno riflessivo, avrebbe, per maggiormente autenticar la calunnia fatta menzione di quattro lettere, ma non d'una sola. Il fallo dunque non è di chi interpretò quelle parole nel senso, che hanno veramente, ma di chi parlando con poca proprietà, espresse con sue parole il contrario di ciò, che voleva dire. Il Sorbonico interpretò bene; ma il Riflessivo si spiegò male.

Se poi il Discepolo abbia giustificato bene il suo Maestro, col rispondere per il di lui scarico, che quella lettera (di cui vien citato il frammento, per prova di sospetta intelligenza con Eretici) non era già scritta ad un Eretico, ma ad un Personaggio tutto Cattolico; e che altro in quella non vi si legge, che un semplice saluto al Signor Ennebel, Dottore, e Professore in Lovanio, ed alli suoi Discipoli di Sant'Agostino, e difensori della vera dottrina; se con questa risposta, disse, il Discepolo abbia bene giustificato il suo Maestro, lo lascio giudicare a chi ha sentimento di religione, e di carità. Lascio da giudicarsi, se mai si possa negare il titolo di Cattolico, come vorrebbe il Libellista, ad un Uomo, quando vive nella pubblica professione della Religione Cattolica, per il solo motivo, che due, o tre anni dopo si confessasse, dice egli, reo di Gianfenismo: e se chi carteggiava per l'avanti con esso, era in obbligo di penetrare i segreti del di lui cuore, e d'indovinare con profetica atrologia la dichiarazione, che ben due anni dopo fosse per fare. Lascio da giudicarsi, se contro l'espreso divieto d'Innocenzo XII. nel Breve del 1692. può darsi la taccia di Gianfenista, e negare anco il saluto o sia civile, o sia religioso, ad un pubblico Professore, che non fu mai legittimamente sospetto d'aver insegnate le Proposizioni dannate di Gianfenio; e ciò solamente, perchè trovandosi in Roma deputato dalla sua Accademia, contro alcune pretenzioni di certi Vescovi della Fiandra, avesse, dice, scritto imprudentemente certi avvisi a suoi corrispondenti, che si ritrovarono falsi, e che li convenne ritrarre. Lascio finalmente da giudicarsi, se perchè s'arrogano falsamente li Gianfenisti il nome di discepoli di S. Agostino, e debbansi stimar Gianfenisti tutti quelli, a quali viene dato tal titolo, o pure se per questo debbano rinunziare tal titolo tutti i Teologi, a quali è giustamente dovuto.

Non so, se così bene potrebbero giustificarsi di segreta intelligenza con Eretici quelli, quali si servono del loro ministero, per indegnamente sorprendere li discepoli del Signor Cardinal di Tournon, spediti alla Corte di Roma: quelli, che manipolano con li Protestanti d'Inghilterra, e d'Olanda, per impedir l'uscita delle Persone destinate da quell'Eminenza ad informar la Santa Sede, circa lo stato delle Missioni di quell'Impero: quelli in somma, de' quali parla quel Ministro Pontificio, nella sua lettera del 10. Settembre 1707. diretta al Nunzio di Portogallo: Dopo, dice egli, d'aver fatta una straordinaria fatica, per dare un distinto vaguaglio a Sua Santità di tutti gli insuccessi di questa Missione della Cina, sommamente agitata dalli smoderati impegni de' Padri della Compagnia, mi trovo chiusa tutte le strade, per inviare a Roma li discepoli; e molto più le Persone, che avevo destinato a questo fine; valendosi i detti Padri del braccio de' Cinesi, e di quelli di Macao; anzi de' medesimi Inglese, ed Olandese, non solamente per intercettare le mie lettere, ma ancora per impedire, che non possano uscire. Questa si è un'

quattro proferuntur, in commentis illius communicationis argumentum. Ac existimandum quidem erat, si de hoc sermone habere voluisset invidus Animadversor, mentionem, ut majorem adungeret calumniae fidem, quatuor epistolarum fuisse facturum, non unius tantum. Non itaque hallucinatus est ille, qui ea interpretatus est verba, eo sensu, quem vere praefertur; sed is, qui minus propria usus locutione, rem suis ipsis significavit verbis, contra ac ipsemet intendebat. Recte Sorbonicus interpretatus est; sed praepostere Animadversor mentem suam declaravit.

Num vero Discipulus strenue suum vindicaverit Magistrum, respondendo ad illius purgationem, epistolam illam (cujus fragmentum laudatur, veluti suspecta cum Haereticis necessitudinis argumentum) ad Haereticum quidem non scribit, sed ad Virum plane Catholicum, in eaque non nisi simplicem salutationem legi, Domino Ennebel, Lovanii Doctore, ac Professore adscriptam, nec non veris Divi Augustini discipulis, ac verae doctrinae propagatoribus; nam ita respondendo, inquam, strenue suum vindicaverit Magistrum discipulus iudicent illi, quibus inest religionis, & charitatis sensus. Iudicent, num deagari Catholicis nomen queat ulla ratione, prout vellet Libelli Auctor, viro in publica Religionis Catholicae professione degenti, ea solum de causa, quod duos, vel tres post annos se Jansenismi ream, ait ille, confiteretur; ac num cum ipso antea litterarum commercium habens, in cordis ejus penetralia introspicere teneretur, ac prophetica vaticinari Atrologia Declarationem, quam post duos integros annos facturus erat. Iudicent, num contra luculem Innocentii XII. Interdictum in Brevis anni 1692. Jansenismi nota iniuri, ac infuser salutaris, sive officiosa, sive religiosa, publico negati possit Professori, qui nunquam jure venit in suspitionem, quod damnatas Jansenii propositiones docuerit: idque hac solummodo de causa, quod cum esset Romae, ab Academia sua delegatus adversum nonnulla quorundam Flandriae Antistitem postulata, quaedam per litteras imprudenter, ut fertur, ad eos renunciaisset, quibuscum sibi commercium erat litterarum, quae falsa deprehensa fuerunt, quaque revocare opus fuit ipsi. Iudicent postremo, num, eo quod sibi falso arrogant Janseniani Discipulorum Divi Augustini nomen, habendi sint illi omnes ceu Janseniani, qui illo appellantur nomine; an vero nuncium ei propterea nomini remittere universi Theologi debeant, quibus jure, meritoque debeat.

Utrum aequè strenue a clandestinis consiliis cum Haereticis initis expurgare se se possent, nescio, qui eorum abutuntur ope, ut Domini Cardinalis de Tournon litterarum fasciculos, ad Romanam Aulam missarum, turpiter occupent: ii, qui cum Anglis, Batavisque Protestantibus agunt, ut impedimento sint hominum egressi, ab Eminentissimo illo ad Sanctam Sedem legatorum, ut certiorum eam faciant, quo in loco res sint Missionum Imperii illius: ii demum, quorum meminit Pontificus Minister ille suis in litteris IV. Idus Septembris 1707. ad Lusitaniam Nuncium missis: Postquam, inquit ille, praeter modum laboravi, ut distincte admonerem Sanctitatem Suam de singulis insuccessibus hujusmodi Sinarum Missionis, summopere Patrum Societatis inmodicis exagitate conatus, vias mihi omnes praclusas comperio, Romanam fasciculos litterarum mittendi, ac multo magis viros, quos huic muneri destinaveram, cum Sinesium, borumque Anacai incolarum, quin & eorumdem Angliae, Hollandiaeque Haereticorum viros adhibeam, nedum ut meas interceptionis litteras, verum etiam, ut probeant, quominus